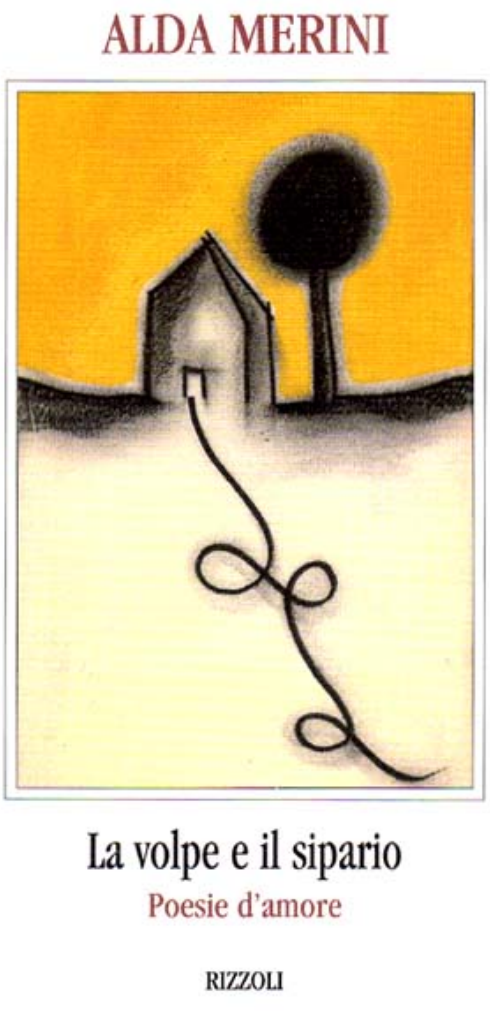
Alda Merini

La volpe e il sipario

Poesie d’amore

Nuova edizione accresciuta
A cura di Benedetta Centovalli

© 1997 by Girardi Editore
© 2004 RCS Libri S.p.A., Milano



VISIT…

Indice

Il passo breve delle cose di Benedetta Centovalli.....3

La volpe e il sipario.....7
I. 7
II. 46

Quattro stanze per Roberto Volponi 60

In morte di Titano 62

Appendice 65

Postfazione.....80

Notizie biobibliografiche 82

Il passo breve delle cose

di Benedetta Centovalli

prendi me gambo e rendimi fiore

Con la poesia di Alda Merini dovremo fare i conti a lungo. Oggi che fioriscono le sue pubblicazioni e si moltiplicano le edizioni fuori commercio sembra necessario invocare la distanza come lente per guardare attraverso la luce dei suoi versi. D'altronde la sua vitalità straordinaria traduce l'urgenza di esistere in quella di dire e di dirsi. Un'urgenza cui è impossibile sottrarsi.

Fedele ai temi della sua ispirazione sino all'ossessione, ogni libro rinnova il patto con la scrittura. Eppure questa raccolta, *La volpe e il sipario*, venuta alla luce in edizione non venale nel 1997 (Girardi Editore, Legnago), in una tiratura di copie, offre un *colpo d'ala* (M. Corti) e merita davvero di raggiungere un più ampio pubblico di lettori per la sua rinnovata energia poetica, per l'infinita capacità di stupirci con lo scandaloso dichiarare tra voce e canto la felicità impossibile di essere poeta: «sono il poeta che canta e non trova parole, / sono la paglia arida sopra cui batte il suono, / sono la ninnananna che fa piangere i figli», «La mia poesia è alacre come il fuoco, / trascorre tra le mie dita come un rosario».

E soprattutto per il suo dispiegarsi in vero e proprio canzoniere d'amore: «O dammi canto da cantar soave, / sì che lacrime di cielo / colorino la vita», «Io vorrei che frugassi la parola / per lasciarmi / nel tondo del mio viso / soltanto il bacio», «Sono venuta a te con il velo della mia carne», «La tua pelle color colore / ... la tua pelle contro il mio guscio / la tua pelle appesa al mio uscio», «Spegnimi come il lume della notte, / come il delirio della fantasia».

Il filo rosso del laboratorio "paranoico" della Merini percorre la sua produzione fin dall'inizio, la nutre di un eccezionale sistema metaforico che lavora su opposti inconciliabili – luce e tenebra, eros e misticismo, cristianesimo e paganesimo – ingredienti da sempre indispensabili nella costruzione delle sue poesie. Poesia naturale ed epifanica, la sua, dove le letture sedimentano e riemergono per allucinazioni, per illuminazioni, per strappi, in stato di grazia. Poesia bruciata su un'adolescenza protratta dei sentimenti, di quel sentire che segna gli anni giovanili e li condanna alla cognizione del dolore, del limite del desiderio, del perimetro carcerario della realtà in cui i sogni si ribaltano e si disfano: «L'adolescenza, periodo mitico e burrascoso, è sempre alla ricerca disperata di un vertice (di un *verso*) che la possa oltraggiare e al tempo stesso difendere» (*Nota* a *La presenza di Orfeo*, 1993). Poesia "eroica", «Il poeta transita nel nome di Dio», che lotta con la vita e riscatta la tragedia in versi.

Ma al fondo, quella della Merini, è nuda poesia d'amore, ogni suo verso si protende

nel tentativo di affermare sull'angoscia, sulla sofferenza, sulla follia, la forza dirompente dell'esserci e di amare. Inferno e felicità coesistono in una miscela esplosiva. Tutto si trasforma e assume i caratteri del mito, si trasfigura, esce dall'ordinario e cresce a dismisura, lambisce il sublime e ritorna al passo ironico e comune della vita. Come un ictus, il verso ferisce, si increspa e poi si distende.

È degli ultimi anni un'accentuata propensione verso il prosimetro, segno antico della sua ispirazione, la tentazione mai paga al racconto («Potresti anche telefonarmi / e dirmi in un soffio di vita / che hai bisogno del mio racconto»). La spinta all'oralità e un'ispirazione che si fa esercizio quotidiano affidato alla disponibilità di amici-scrivani, anche tramite filo telefonico, ha senz'altro mutato la consistenza della sua poesia in favore di un dettato sbilanciato verso la prosa, di un'immediatezza e di una leggibilità più svelte. Allo stesso tempo quello che appare come un alleggerimento, una sorta di facile cantabilità, in un'inattesa torsione si fa variazione, approfondimento dell'intonazione, pulizia della voce, nitore. Di questo portano il segno sia le nuove raccolte poetiche sia i testi in prosa veri e propri a cominciare dal capostipite: *L'altra verità. Diario di una diversa* (1986), dove i versi della *Terra Santa* (1984) si sciolgono e l'autobiografia invade e diluisce la trama del narrare.

Anche *La volpe e il sipario* non si sottrae alla tecnica del flusso poetico, al comporre di getto, le poesie sono state inviate dattiloscritte o dettate al telefono a Gianni Casari nella primavera-estate 1995, poi riviste dall'autrice e pubblicate due anni dopo. Come nell'ultima silloge edita da Einaudi, *Clinica dell'abbandono* (2004), la poesia riprende quota, e scritta o non scritta ci cattura per alcuni versi fulminanti.

La volpe e il sipario è per questo una raccolta densa e esemplare della maturità. Una raccolta compatta e unitaria di poesie d'amore, cui si affiancano le *Quattro stanze per Roberto Volponi* e i componimenti *In morte di Titano*. Nell'allestire *Fiore di poesia (1951-1997)*, Maria Corti aveva già segnalato e antologizzato la plaquette, richiamando, sulle orme di Bandirali, l'immagine dell'araba fenice per la poetessa dei Navigli, pronta sempre a risorgere dalle ceneri.

Poesia e prosa, nel convivere, accentuano i contrasti del suo versificare, una poesia scissa tra la tensione al canto e la tentazione del racconto, tra un verso perfetto e l'imperfezione tutta moderna e necessaria della prosa («favole di una donna che vuole amare»). Lo strazio sta nell'inconciliabità dei due modi. La poesia che, minacciata da se stessa, si uccide col proprio veleno. «Non invischiate le mie mani libere / con le vostre false carezze / cercando di togliere il vanto / della mia ispirazione. / Quando trovo la pace / tutti gli Dei mi vengono a trovare / e Venere superba si addormenta / al mio fianco» (*Clinica dell'abbandono*).

Questa nuova edizione de *La volpe e il sipario* si è intanto accresciuta di altri testi coevi e di un'appendice di poesie disperse o dettate per l'occasione.

«Volpe, assurda signora della terra / senza tentacoli né prede / con il solo fogliame della bugia / madre che non hai mai dormito / sapresti darmi la vellutata immagine / di una donna che non è mai sazia di vento / e che corre da un posto all'altro / come se avesse un vicolo nel cuore», ecco sono poesie queste nelle quali si aggira, come sul palcoscenico straziato della vita, una volpe esile e feroce, vittima e carnefice.

L'invenzione del proprio mito salda i versi nella biografia e il racconto biografico nel teatro, accentuando la ritualità sottesa alla necessità di affidare la propria salvezza

alla parola. Il teatro come porto sicuro della ripetizione, come scommessa su ciò che dura e incessantemente ritorna. Il teatro come menzogna. Di qui la ragione di un titolo dalla forte carica simbolica. Perché alla volpe Alda presta il senso dello scrivere, la sua eversione, la sua prepotenza, l'intatta capacità germinativa, la possibilità di superare sempre il limite dell'ora, «il passo breve delle cose».

a Gianni Casari

Si raccomanda ad ogni poeta di scrivere poco, almeno finché vive, per lasciare ai posteri la scoperta di una vita interessata al suo solo scrivere.

Questa raccolta, dettata nelle ore di ozio al maestro Casari, è nata nel seno e nel cuore dell'amore, veicolo diretto della poesia e Alda Merini, che più volte si è innamorata nel corso della sua vita, non può, come la primavera, dare le sue gemme dopo la morte.

Non c'era, in queste mie telefonate a Casari, nessuna idea di pubblicazione né alcuna ambizione tranne quella dell'amore, che è sommamente ambizioso.

Non posso quindi rifiutare l'omaggio che il maestro ha voluto farmi avendo cura di non disperdere dei miei versi neanche una parola.

Alda Merini

Milano, 25 gennaio 1997

La volpe e il sipario

I.

La mia veste, pallida semente,
ha attecchito dentro la poesia...
(soffio d’alba che fiorisce
e pace ardente dell’amore).

Ascolta, il passo breve delle cose
– assai più breve delle tue finestre –
quel respiro che esce dal tuo sguardo
chiama un nome immediato: la tua donna.
È fatta di ombra e ciclamini,
ti chiede il tuo mistero
e tu non lo sai dare.
Con le mani
sfiori profili di una lunga serie di segni
che si chiamano rime.
Sotto, credi,
c’è presenza vera di foglie;
un incredibile cammino
che diventa una meta di coraggio.

Devastate sono le tue ansie
come devastazione di un naturale colle
che abbia embrioni di luce,
infisso nel terreno molle
e la chiusura del doppio pantano
in cui affogano le sirene,
che hanno il malleolo d’oro
e sciropposa la voce; tu o scamandro
che vieti al padre l’avida vista,
richiama le siepi divine di Grecia
dove il minotauro salta
in cerca del tesoro.

Non essere rupe o preghiera
o qualche cosa che somigli al balcone
dove Giulietta implorò un cielo di morte
e una morte di cielo.
Avidamente sognano le donne
l’imbarcadero del sogno
e cercano il tuo volto
come la più festosa delle lucerne.

Così nel tempio ove – Afrodite d’oro –
vantai ciclamini dei versi,
in cambio tu, spauracchio inatteso
di tante paure,
avrai grolle d’oro
ed ansia del mio momento.

Avidamente in solchi di paura
cerco il mio genocidio,
l’acqua che vada al di là del pantano
per il grigiore di una antica farfalla.
Il vernacolo del mio vestito
lascia ferme le nudità ulteriori
nella roccia del mio momento.
Soave sarà il ristoro dell’ospite
al tuo saliscendi privato
dove la campana suona per l’emigrante
che viene dalla campagna e dal destino.

Il forte della tua
domus aurea
con tanto di usignoli al cancello
che flettono la voce pura
nel grembo spettacolare di Atride
salva il vacuo della parola
da quel nappo di canto
che dà la tua fatica di sempre.

Il tuo braccio farà vendetta
di tanti fiori smarriti sul cammino dell’arte
come un folle coppiere
che abbia spezzato il tumulo e l’amore.
O Shakespeare della pittura
che infondi nefasti e prodigi
dentro il sentire del tutto,
quando il maniero sorge alla collina...
Tu hai rotto le censure del tempo:
tutto ciò che è sceso ritornerà disciplina
nelle tue mani piene di rumore.

O dammi canto da cantar soave,
sì che lacrime di cielo
colorino la vita.
La tavolozza ha sette mutamenti,
uno per ogni bacio che mi hai dato.
Sette baci di labbra ed assoluto,
sette mammelle gonfie di teatro.

Assetato di baci,
branca d’acqua felice
che mescoli i colori,
tu, mio bronzo nudo.
La mia falce di aria e di lira
non dice più nulla.
Solo vorrei
che tu guardassi il luogo
della penombra dove ancora vivo
e vi versassi qualche linimento
come si versa piano alle fanciulle
il primo bacio che le porta via.
Il poema di luce che mi canti
lascia un’orma di tragico mistero
sulle mie spalle.
A te che vivi e muori
quando morendo si alza primavera,
cosa dire del giorno che mi attende?
Lui è come un drago dalle mille facce
che mi abbraccia nel seno del destino
e vive vittorioso con la luce
e l’ansia nelle pupille delicate.
Io vorrei che frugassi la parola
per lasciarmi
nel tondo del mio viso
soltanto il bacio.

O dannato di tenero universo,
tu che bevi manciate di fango,
ascolta.
Al di là delle chiome
disserrato come un giglio
è il canto del poeta;
lucciola che trascorre dentro il male
come l’ombra di un torrente sopito.
Prendi me donna e fanne il tuo ascolto,
prendi me pavida e rendimi giusta,
prendi me gambo e rendimi fiore,
per la carezza lieve del dipinto di Apollo
che genera Aretusa.

Sono venuta a te con il velo della mia carne
pusillanime fino alla croce
e ho stampato dentro i tuoi flutti
la processione delle mie barche:
è un porto la mente dove il coraggio s’affloscia
di fronte al sogghigno e dopo
la barriera è così incerta ditale destino
che le maghe, i foschi gineprai del mio tutto,
“I canti di Maldoror”,
e la tua angelica forma,
fanno tutt’uno dentro il germe dell’arte:
ma a noi questo è segreto.

O cavaliere dei miei lombi segreti,
la ragazza incespica dentro i peli del pube
dove l’ampiezza delle caverne
fa di donna rovesciata nell’erba
il supplizio di Tantalo infinito,
quello che arde nel glicine a maggio.
Gli Apostoli dei miei segreti
visiteranno queste antiche grazie.
Avrai qualità infinite
nel lasciarmi morire,
tu che aspergi forsennatamente
il mio ultimo crollo;
o nume del mio potere,
apri le musicali scoperte
del germe dell’abbandono.

Un prato senza vita è la notte,
un prato che non dà sofferenza,
soffuso di canti e di stelle e di intimi abbandoni.
La notte è quel piacere distante
che fa vibrare il sonno pacifico delle alghe,
che addormenta il nostro impulso vitale di morte.
La notte è sofferenza estrema
se tu non sei qui a mettere i semi
della eterna adolescenza
nel mio incantesimo,
nel mio corpo disfatto.
Sono assetata del primo sangue
della rima sofferta,
verginità di lettere di amore
e di mostruosi impatti col demonio
perché sono viva con gli angeli
e con gli angeli ho voglia
di ritrovare la terra, di toccarla,
di sentirla mia ed evangelica.
Sono la carne stessa che chiede la sua disfatta
dopo un cominciamento di amore,
dopo una sofferenza estrema,
dopo il canto dell'angelo;
la carne che trova il suo principio,
lo esalta fin dentro il livore dell'inverno
perché il tuo amore è l'inverno estremo della paura
ma anche il tempo della domanda infinita
del salto, del rancore aperto.
Mi sento, amore, inseguita da tutti
come se queste persone, queste bocche
volessero mangiare la mia carne
che soffre spasimi di amore e di attesa.
Tutto ciò che è entrato a far parte della mia faccia,
tutto ciò che è salito sul mio lungo aspetto di donna
così circolare, così demoniaco, così bianco,
ripete nel tuo volto il vagito
di questa scrittura
ora inferma e ora piena di salute,
di quella salute che, paga di se stessa e felice,
vuole finalmente morire nel tuo ricordo.

La carne e il sospiro

a Sergio Bagnoli

Io sono la tua carne,
la carne eletta del tuo spirito.
Non potrai mai visitarmi nel giorno
prima che il puro lavacro del sogno
mi abbia incenerita
per restituirmi a te in pagine di poesia,
in sospiri di lunga attesa.
Temo per il mio dolore,
come se la tua dolcezza
potesse farlo morire
e privarmi così di quel paesaggio misterioso
che sono i ricordi.
Sono piena di riti
e della logica dei ricordi
che viene dopo, quando si affaccia alla mia vita
il rendiconto della verità giornaliera,
il sogno affogato nell'acqua.
Sono misteriosa come tutti,
ogni mio movimento è un miracolo
e tu lo sai,
ma il grande passo
che io possa fare è quello di venire da te
(un viaggio infinito senza ristoro,
forse un viaggio che mi porterebbe a morire
perché io sono il canto e la lunga strada).
Il canto muore, va a morire
nelle viscere della terra
perché io sono la misura
del tuo grande spettacolo di uomo;
sono lo spettatore vivo
delle tue rimembranze ma anche l'insetto,
l'animale che sogna e che divora.
Prima della poesia viene la pace,
un lago sempiterno e pieno
sopra il quale non passa nulla,
neanche un veliero;
prima della poesia viene la morte,

qualche cosa che balza e rimbalza
sopra le acque; il lungo cammino
di una folla di genio e di malizia
che porta lontano,
ma io e te siamo soli
come se fossimo stati creati
primi e per la prima volta;
io e te siamo riemersi dal fango della folla
e giornalmente tentiamo di rimanere soli
in questa risma di carte
che è il grande spettacolo dei vivi.
Io e te siamo esangui,
senza voglia di finire questo incantesimo.
Incolori e indomiti, siamo soli
nel limbo del nostro piacere
perché io e te
siamo pieni di amore carnale,
io e te.

L’ora più solare per me
quella che più mi prende il corpo
quella che più mi prende la mente
quella che più mi perdona
è quando tu mi parli.
Sciarade infinite,
infiniti enigmi,
una così devastante arsura,
un tremito da far paura
che mi abita il cuore.
Rumore di pelle sui pavimento
come se cadessi sfinita:
da me si diparte la vita
e d’un bianchissimo armento io
pastora senza giudizio
di te amor mio mi prendo il vizio.
Vizio che prende un bambino
vizio che prende l’adolescente
quando l’amore è furente
quando l’amore è divino.

Adesso sono una pioggia spenta
dopo che l’orma del tuo cammino
si è fermata ai miei occhi.
Che ciglio devastante il tuo!
Come mi penetri le ossa!
Se piangessi, tu verresti a riprendermi.
Ma io ho bisogno del mio dolore
per poterti capire.

Potresti anche telefonarmi
e dirmi in un soffio di vita
che hai bisogno del mio racconto:
favole di una bimba che legge i sospiri,
favole di una donna che vuole amare,
una donna che cerca un prete
per avere l’estrema unzione.

Che insostenibile chiaroscuro,
mutevole concetto di ogni giorno,
parola d’ordine che dice: non vengo
e ti lascio morire poco a poco.

Perché questa lentezza del caos?
Perché il verbo non mi avvicina?
Perché non mangio i frammenti di ieri
come se fosse un futuro d’amore?

Emergi nei tuoi bianchi sepolcri,
o mia Sarajevo.
Nulla che possa compararsi a un uomo
che ti lascia supina
con il seme di Bacco nella testa.
Esseri invisibili
fanno morire l’amore,
con infule bugiarde
che ti sparano addosso:
il manicomio,
questa casa bianca
dove tu mi accompagni.

Quieta misericordia la tua,
la mia piena di fallimento:
una buca d’acqua
in cui bagno il mio piede di ninfa
che ritorna freddo dopo l’amore.
Come in una giacenza di morte
dove la vita più non si ritrova.

La tua pelle color colore
che abita sempre nella mia carne
e che bruciando nella mia passione
mandava odore di mirra.
Quella tua pelle così brunita,
così scarlatta, così ferita.
Quell’odore di uomo riverso
su marciapiede di donna
calcando il mio marciapiede,
sollevando il dolore
in delirio d’amore,
in delirio di prepotenza:
la tua pelle contro il mio guscio,
la tua pelle appesa al mio uscio.

Batto alla tua porta di sogno
con le mie nocche leggere,
con le mie mani leggere
come una bimba che cerca pace.
Vorrei parlarti del freddo del cuore,
del mio cuore di radice ferita.
Vorrei dirti che come te
ho bevuto un vino di troppo,
un vino di giusquiamo dolce,
un vino volonteroso
per cui la volontà dei poeti
diventa roccia sicura.
Tu che sei scalatore di mondi,
dovresti dirmi
perché la grazia rimane indietro
e perché dove c'è neve c'è freddo,
e dove c'è fuoco di passione
riarde il malefizio.
Ma poiché mi gratifico molto
di ciò che non ho in assoluto,
vorrei dirti che il mio cammino
è fatto di rose rosse
ogni volta che dal mio sguardo lui cade
come falce in cerca della morte.

Se l’occhio solare del firmamento
potesse darti il gelo del mio cuore
– perché io non ti vedo
e tenebra mi sembra la luce
e ancora la luce tenebra
se io potessi spingere il vascello della mia ira
contro il solo tormento
che sei tu mio scoglio,
e avvolgerti dentro le vele
di una grande carezza,
la mia disperazione diventerebbe fango,
il mio fango diventerebbe preghiera.

Spegnimi come il lume della notte,
come il delirio della fantasia.
Spegnimi come donna e come mimo,
come pagliaccio che non ha nessuno.
Spegnimi perché ho rotta la sottana:
uno strappo che è largo come il cuore.

Di questi venti giorni passati con tenero soffrire
dentro le braccia come fossi unita
a un legame fantasma che disperde,
ho pensato che sarebbe stato facile finire
questa vita che muore già da tempo,
e trascinando la mia malafede
ho visto che sul tenero mercato dell'arte
ci sono fiumi di cavalli;
là gente dove si baratta per un soldo,
gente che vende qui pure i poeti.
Questo è il Naviglio.
Ma io mi sento sommersa dal tuo amore
e non capisco più cosa mi tiene:
se il gran villano della mia vita
o un lungo bacio
che tu non mi hai dato.

La mia poesia è alacre come il fuoco,
trascorre tra le mie dita come un rosario.
Non prego perché sono un poeta della sventura
che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore,
sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida,
sono il poeta che canta e non trova parole,
sono la paglia arida sopra cui batte il suono,
sono la ninnananna che fa piangere i figli,
sono la vanagloria che si lascia cadere,
il manto di metallo di una lunga preghiera
del passato cordoglio che non vede la luce.

Versi angelici sono i tuoi
dove tu ti addormenti felice
presso le mie finestre
per ridestarti in un mattino di canti;
versi angelici e versi di nessuna natura
dove la tua tenaglia,
il tuo manto di contadino
che arde sopra le mie zolle
comincia a sperperare
la semina ardita delle parole.
Sono incantata
dal tempo che scorre tra le tue dita,
che entra a far parte della follia
e la divora e la spegne
e sottende agli intimi segreti.
Sono innamorata di ciò che muore
e di ciò che non batte ciglio,
tentando di aprire vasti vaticini
grandi come il mio verso.

Il vantaggio di un grande poeta
è di essere sordo al suono del disonore,
ed alto è il suo metro di linguaggio nudo
come è nudo il suo corpo in amore,
spugna obliqua che si imbeve di tutto.
Il poeta transita nel nome di Dio
come dentro la sua pagoda
dove si afflosciano amanti sfiniti
e cartelle di disonore.
Il poeta trama le ambasce del suo discorso,
vuoi vivere lontano dall'io
nel censimento fragile della parola.

La casa del mio silenzio.
Dove le ore sorvegliano chiuse
i miei momenti di amore.
Aspetto che tu ritorni
con le palme riverse in alto
come un calice nuovo
in questa casa sordida e grande,
dove abitano gli gnomi della mia chiaroveggenza;
aspetto che tu ritorni, caro.
Insieme alla morte compagna di flutti,
la morte che è sorda e muta,
e longitudinale come il pensiero,
la morte che mi sorveglia,
adagiando cuscini di spasimo
sopra le spalle nude...
Ahimè morte amara
del mio assurdo perdono,
ahimè morte antelucana,
ahimè preghiera che non ha nascita.
Dove è depositato il mio amore?
in quale teca di ferro?
chi l'ha coronato ospite indegno
della mia tracotanza di poeta?
dove il cardellino del suo giovane cuore?
dove l'ambascia del suo pensiero?
dove l'otre del suo benefizio?
Cantine piene di rabbia ha dentro,
cantine piene di nebbia,
come vino che si amalgama al mosto
e ai piedi infetti dei contadini,
cantine piene di ebbrezza.

Angeli

Angeli delicati come rose,
fiori perfetti della fantasia,
peregrini del mondo, musicali
adoratori di luce, angeli-mondi,
come è l’asperula quando si alza
da un labbro che è ferito dalla grazia.

Angeli lunghi come la mia attesa,
fonti di amore e di gran pentimento,
fiori del bene, mondi di paura,
trasalimenti puri della voce.

Angeli grandi come i mutamenti,
materno divenire della specie.

Angeli muti come la parola
quando se ne va da un labbro che è divino,
angeli-donne che io vedo in amore,
notturne detrattrici del pensiero.

Angeli scalzi che non hanno misura,
angeli della folla o mia paura.

Quasimodo dice che chi ha visto l’incanto delle sirene
ha sempre negli inguini il pungiglione dell’ape
come qualcosa che gli sovrasti il cranio
e che lo faccia nudo di grondanti capelli.
Dice Quasimodo che ostia è il poeta
così calibrato che vola nei giardini dell’Eden
e nessuno è pieno d’ira come il poeta stesso
che vede l’ingiustizia contro le sue rime,
e la malagrazia del tempo, grave nelle sue trame.

Mia figlia che mi vide una notte morire
disse che avevo un amante
e mi condannò al manicomio.
Era piccola lei e forse malata,
era soltanto una bambina.
O amanti che io non ho avuto
solo di pensiero e vertice di discorsi,
amanti che io ho veramente amato,
amanti pieni di canto
che mi avete dato nell’ombra
la frescura del freddo,
un salmodiare infinito...

Entrambe sognatrici sognavamo un amore:
mia figlia visionaria mi condannò alla vita
e così arranco sopra questi pontili.
Il freddo degli amanti mi fa tanto patire
e sola, a volte, come cicala ferita grido.

Acqua, acqua limitrofa,
germe del mio principio,
germe di dea,
che mai ha avuto nessuno:
acqua dei miei figli,
acqua che salta sul muro,
acqua rubiconda
vanto di tanti gigli
e lavacro di pianto.
Tu che vedi il mio amato
corri da lui, supina,
che è un amore sudato.

Acqua, acqua bianca di Venere
tu sei soltanto madre,
a me fosti matrigna.
Io che ho le gote leggiadre
di tanta disciplina
di tanto amaro seme
di tanto disperato vivere.

I falsi-bugiardi del Naviglio

I falsi-bugiardi del Naviglio
che somigliano ad acque infette
e sono banderuole ferite
dalla confusione e dal freddo;
i falsi-bugiardi che seminano zizzania ovunque,
in quella palandrana di desiderio
che sono le loro sconfitte;
queste donne amalgamate con i loro panni
mi hanno fatto perdere la virtù della vita
e il giaggiolo del canto.
Il fiore di gaggìa che entrava dalla finestra
si è spento come la morte di un uomo
che mi ha preso tra le sue braccia,
trovandomi bella e ardita come le mie parole.
Ho perso un braccio nella fatica di vivere,
l'unico braccio che aveva carezzato la luna,
levato in mezzo a questo assurdo fragore
per cercare l'aiuto di lui
su di me premuto contro la fede,
premuto contro l'amore,
soli come firmamento taciuto.
Ho cercato negozi in queste aree infami
dove il vento riporta calunnie
insieme alle mie catene;
gente che arde per pochi soldi,
donnette primordiali
che trovano nell'occhio di una vetrina
gli sguardi sepolti dell'ignoranza,
gente che ricama quadri di atroci sconfitte
dove la sconfitta ragiona nell'alba,
e persone che tagliano le sottane
con forbici di dolore.
E tutti in questo pavimento di morte
vorrebbero vedere atterrata la maggiore nemica
che vedono sul volto mio
e sul volto di tutti,
che è la morte che gira sul fianco
di giorno e di notte
in attesa che la preda viva di sola aria,
torni nel vento come la cicala ferita
a tessere mandole d'amore.

È morta, la donna dai mille volti
che portava via le mie speranze,
che filava menzogne
dentro la siepe della mia esultanza. È morta.
Il suo sguardo freddo e libero
somigliava alla canaglia del Naviglio
che parte da queste rive
per andare lontano, molto lontano,
dove giace il dolore,
dove si levano le parche inumane.
Lei era una parca e soleva lievitare nel buio
come la parola immonda;
lei era qualche cosa che apre
e chiude i battenti;
era il principio dell'apostasìa
e conosceva a memoria i figli del mio pensiero;
era qualche cosa che veste e purifica
le bambole immonde
perché le esalta nella parola
e le fa vivere di ambasce.
Così, sopra il freddo pavimento,
anche lei ha tremato dentro la morte
e l'ha percorsa come un'alba furente.
Poi, finalmente è stata priva di pensiero,
finalmente ha teso l'ultimo arco,
finalmente si è scaricata
della sua fredda vergogna
e ha avuto il panico della verità assoluta.
Lei, la bambola di razza
che portava via la solitudine da se stessa
e che la rimorchiava nell'inferno.
Lei la donna indelicata e scurrile,
la mantide afflitta da una voce perdente;
lei caos tremebondo che soffriva di fosche paure,
l'alba dell'immane ferita è caduta là
dove più esaltava la sua grandezza:
in un pezzo di marciapiede
che la folla non ha mai calpestato,
scivolando via con ala radente di volatile
sopra la turpe menzogna.

Potrei incontrarti per ogni evenienza,
ma non è così facile ingannarmi
e non è gioia che mi tenga ferma.
A volte io respiro nella notte
e penso a quante luci sono morte
intorno a un cimitero di bambina.
Darsi a un amore è una cosa così grande
che potrebbe sconvolgere una guerra
e disarmare molta gente in pace.

C’era una manciata di semi odorosi
nelle mie mani per te,
e un ricordo lontano di cose accadute
ma senza sentimento.
Pensavo che tu fossi la mia strada,
e ho messo calzature leggere
perché tu mi credessi un’ombra.
Ho vagato solitaria con te dentro la mia stoltezza.
Non ti dissi che ero innamorata
fino al pudore,
finché non vidi sangue nella mia mente:
come se partito da me
mi avessi rapito il fulgore degli anni.
E così ho aspettato che tu rinverdissi
e che da erba diventassi un altare;
ma come tutti gli altari
ti sei fatto pietra.

Ti dirò, nel disegno dei miei giorni
c’era una casa piena di primizie;
mi sentivo Flora dalle molte braccia
quando, Anfitrione, tu mi offristi un desco.
Erano i giorni santi dell’attesa
quando io meditavo tra le palme.
Ma sono rimasta ahimè senza la casa,
senza il vitto migliore dei tuoi giorni;
e ho mangiato per te aride spezie,
cose di nessun conto per nessuno.
Ma stranamente mi sento una fata
che non ha speso tutto il suo denaro.

II.

Volpe, assurda signora della terra
senza tentacoli né prede
con il solo fogliame della bugia
madre che non hai mai dormito
sapresti darmi la vellutata immagine
di una donna che non è mai sazia di vento
e che corre da un posto all’altro
come se avesse un vicolo nel cuore.

Mi rimproverano gli orpelli
le camicie smisurate, i costi,
le troppe fatiche angeliche.
Ho duemila amanti mai visti
gente che mi farebbe il bucato
ma nessuno pensa
che il miglior vestito per i trofei
è la camicia di forza bianca
con fiori sulla schiena
per tutta la gloria che ci sorpassa.

a Luca Carrà

Intanto l’ombra è il quieto passaggio
di una vita molesta che discende
fino al ginocchio del conquistatore.
Sempre chi vince piega la sua pelle
al peccato degli altri chi si copra di
tanto ardimento è simile ad un vinto.
Ogni conquistatore è già per terra
così si salgono forti montagne
per vedere pacifiche vallate.

Giunge a me la calura dell’estate
ma non ti bacio sulla bocca come una volta,
sei rimasto freddo dentro la morte come un faraone.
Potessi aggiungere qualche cosa al vento
che ti ha afferrato un piatto di minestra
perché i morti appassiscono lontano
insieme all’uva piena del ricordo.

Egli tarda a venire e il cuore è spento
come un braciere su cui cade l’acqua.
La sua distanza mi fa forsennata
e mi cadono in cuore
i suoi begli occhi come due pietre rosse
dai colori di sangue.
È questo il mio mutar d’amore.

Prendimi nelle rapide stagioni
io mi sento in silenzio con la vita.
Sapessi cosa costa
germogliare a freddo
in un terreno senza pace.
Io non ho più radici,
e tu Nicola mi balzi al labbro.
Il petalo migliore
che io avessi scoperto
tra i giardini.

Il tuo ombelico azzurro
fonte di grazia divina
ha partorito il figlio
del mio crocefisso.
Gli dei non c’erano ancora,
ma sognando il tempio di Vesta
io ti ho riconosciuta.

Ho conosciuto l’amore amico,
un fallo che uccide l’anima
che rompe le ossa.
Nessun uomo ha sparato meglio
di questo mio amante.
Ma io Giovanna d’Arco
mi sento disarcionata.

Il giallo

Il giallo,
una bionda fanciulla,
il giallo della menzogna,
colore di gelosia,
la rabbia dei potenti
e la stagione del cuore.
Sono tanti i motivi, amico,
però si muore d’amore.

Prendimi la pelle di un tempo,
divino amore,
quella scorticata e precisa
che hanno dato le mie labbra.
Le mie labbra
sono ombre funeste.
Prendi i miei baci, amore,
prendimi la polvere delle ali,
perché possa volarti sul cammino,
io fantasma gioioso
degli specchi.

Ala che sfiori il mio bel corpo
come se fosse virginale appena
e vi metti lo sperma del pensiero:
polluzione notturna è la veggenza.
Occhi di Dio che si posano piano
ti accarezza la fronte
e la tua morte si allontana
ruggendo come un cane.

È stata una vestale
una giovane donna a portarti il silenzio
sui monti della morte.
All’uomo la solitudine fa paura
ma tu che hai varcato i confini
di ogni visibile spazio
sei più in alto di qualsiasi astronauta.
Tu sei oltre la luna dei manicomi:
sei ormai nella parola di Dio.

Un amore, un amore.
Ho sete dell’aria
che vibra dell’amore.
Ho un caldo di gelo intorno
il caldo della morte.
Ma l’amore apre nel tuo passaggio segreto,
entra nei visceri adolescenti.
L’amore è il tuo canto del cigno.
Leda, l’amore è una piccola morte.

Il verme che divora il sangue
non è sempre un malanno,
a volte è una finestra socchiusa.
Lontano nei paesi caldi
dove l’odio non gela,
qui dentro la mia casa
non scende una carezza.
Solo tu Vanni mi carezzavi
con antiche parole,
la vita è bella, bella,
e bisogna andare avanti.

Quattro stanze per Roberto Volponi

... grave quell'ora che a te mi conduce
e mi sento un aperto solleone
che abbia bruciato con fragore
gonfie orde di grano ...

I

Sul tuo volto vorrei tessere amore
finemente:
una gualdrappa per le molte guerre,
quelle di amore che tu non mi hai fatto,
o tiratore d'arco, più veloce del canto.

II

Mentre cerco vita nel tuo volto,
dolcissimo Roberto che mi cadi
pesantemente tra le molte braccia,
io sono Diana, forsennata caccia
che trova dentro i rivoli del sogno
grandi cerbiatti dagli occhi di rima.

III

Carezzami o luna fortemente
appesa dentro l'inguine del sole.
Tu che molesti in me l'ultima stella
del divino Roberto che mi cade
frantumandosi all'alba tra le braccia.

IV

Sono folle d'amore per la sera
quando cade la luna dolcemente

sui miei trascorsi;
in limpide mannelle lego
le mie parole nello spazio
per farti dono della mia poesia;
quando la luce che trionfa nella sera,
addormentata a notte le fanciulle
piene di canto e gravide di sale;
ed esse scendono giù fino alla ripa
del firmamento e sono bozzoli d’aria
che cantano al vento le carole vane...

In morte di Titano

Il poeta piange il suo limite pieno
che stava nelle braccia di Titano
per la masturbazione con l'eterno.

I

Infelice te che dormi
nei limiti oscuri
al contatto beato della memoria
e che premi giacigli fragili
di dimore infinite.
Infelice te che conosci
gli dèi del silenzio
e le intime libagioni,
che suoni i tuoi carmi belli
nell'ansia del mattino.
Da noi la crocifissione è immediata
e il male un pugno di grano,
inferno rischiarato
dal riso del sole
che vola sui nostri destini.

II

Sgombrate l'ale
del tuo ciglio migliore
e del tuo capo perfetto,
o uomo di desiderio
che avevi mano
svelta nel cammino
e il piglio di chi è
presago di morte,
angeli senza pace
volano sul tuo volto
mentre io dormo assorta
nel paradiso.

III

Capelli di ragazzo erano i tuoi
e piombo fuso all'alluce perfetto
che ristava maleodorante nelle scarpe.
Lì era un vivere pieno
in quell'odore di selva
che qui ti accompagnava supino.
Odisseo, per dimenticare
il tuo amore
ogni sera alle nove benedette
guardo al Naviglio
chiudere i cancelli.

IV

Avevi la faccia di Beethoven giovane
e il tuo archetto era il ciglio
di un limite irrisorio
dove a tratti salivano le api
del tuo fermo pensiero.

V

Poderose le milionate
che giocavi al casinò di San Remo
mentre io trafitta
da una pace immemore
urlavo la tua assenza.
Eri colui che porta la pietra
di sotto una giacca celeste cielo
con un fiore all'occhiello
come Wilde.

VI

Mi mandavi parole benedette
prima del carme – un piacere sublime –
un concerto così di malagrazia
sopra gli ardui cammini della sera.

Eri cosciente di quel tuo travaglio
così umano e perciò come un foglio
dove adagio scrivevo le mie rime.

Appendice

Oh primavera oscura
strano presagio d’amore
dimorare nel grembo di un ragazzo.
È come abbattere il sole
e il turbine del rancore
ti assottiglia le vene
e vedi crescere fra l’erba
un fiore scuro.

E infine io ti congedo da me
come un’acqua che non corre tra i boschi
e non fa lievitare nulla:
ogni cosa messa in natura
deve dare grandine o vento
e non mai sortilegio d’amore.
Tu sei stato una magia ossessiva,
vattene con le altre streghe.

Sembra un Cipriota costui
che vive nell’isola di Ogigia
e in quella di Cipro
dove abita la sfortuna.
Lì, insieme alla tempesta di Otello
egli porta la spada del dominio
e la mette nel cuore delle donne
e sfiora il ventre con le sue carezze
finché esse gemono come acqua
ed escono dal loro letto
per andare a morire di spavento.

Rapido io potrei dirti
quanto è lungo il piacere,
una figura solamente
che salta di divieto in divieto
per correre al collo di Diana.
O gemma purissima del peccato,
chi ti ha così involto?
Chi in te ha taciuto?
E stato solamente il sogno
figlio maledetto di tutti
che ostacola i morti
e fa soffrire la gente.

Gli indovini soffrono nel vedere
    il loro cuore migliore
afflitto dalle dita del destino
e gemono come corpi sedotti
    in riva al fiume.
Gli indovini muoiono
    sapendo che le finestre
non hanno fioritura di verde
e che la lotta per la vita
                va a catafascio
per colpa di una donna.

a Simone Bandirali

Il mio amore perduto era come un’oasi
fresca piena di palmizi e sereni,
il mio amore perduto si chiamava Gesù
    in quanto era fede viva,
il mio amore perduto, Simone,
era prima del tradimento di Giuda
quando un fosco vicino
il nano disperato, la seppia
levò contro di lui il vento
    della sua rabbia.
Aveva cosce gentili
come quelle dei liberi fanciulli
e nessuna nebbia negli occhi,
aveva mutamenti di umore,
    come qualsiasi amante
era folle e ragionevole
come chi ama e mi chiamava donna
    e non poetessa.

La sorcière

Ma porte s’ouvre
    et tu reviens
à ma chanson.
Pourquoi tu
    ne me donnes pas
les jeux amoureux?
Pourquoi tu
    te lèves
pour aller au mariage?
    Je suis ta jeunesse
et elle
    c’est la sorcière
qui moleste
    ton cœur.

Je pleure et je prie
que l’allure se converte
en douleur. La peine
c’est un arbre et c’est
    la sorcière,
la sorcière qui te parle
pour te dire:
    rappelle-moi
et oublie celle qui pleure
    avant de mourir
    d’amour.

Adieu

Je voudrais que tu
    me chantes
avec ta religion,
où le mensonge n’est pas
Le cœur c’est une
    rivière
et tu es l’eau qui
    chante
et que je bois
    heureuse.

Vidi nel campo della giovinezza
qualcosa che sortiva di lontano:
era il colore della fantasia
e andai nel cielo a riscoprire
il dono degli occhi, che fuggire nell'amato
e così dentro l'arca nel pensiero io stampo
la magnifica ossessione
del tuo starmi lontano,

nel colore un momento fisso
che non parla,

vorrei con il mio martello
colpirti sulle labbra bisognose.

Amore

Quando s’incomincia
il cammino dell’amicizia
e poi ci si stringe
la mano
allora incomincia un amore
amore lontano
ma quando tu mi baci,
credi, alla mia bocca nasce
un fiore selvaggio
e guai chi me lo tocca.
Ho cercato i tuoi cento colori
maestro
per dirmi se era davvero rosso.
Un fiore che fa per tre.

È l’ultima occasione amore,
l’ultima occasione.
Il tempio della mia malinconia
era un tempio pieno di perle.
È l’ultima avventura,
poi chiuderò la mia città.

Oh mare che mi semini di notte
addormentato si è il mio tenero giorno
nelle lunghe dita della primavera.
Ahimè, che nella mia terra
non cresce più il fiore del suo bacio
e più non mi addormenta.
Essa giace, è un feto musicale
che muore nel mio grembo
e partorirlo io non riesco.
È un morto che cammina
con la speranza della prima vita.

Da te non scende un bacio,
niente ti muove la corazza dei sensi
e lasci morta la mano del Poeta.
Ti contenti di dirgli che non fai fatica
nel pensiero e nell’amore
mentre tu sei convinto
che nel girare un perno o una ruota
si muova il creato o il firmamento.

Vorrei averti
e non averti
    mai.
È tale il mio
    pericolo
    in amore
che potrei perdere
    in te
la mia maschera
    viva
    di poeta.

Postfazione

alla prima edizione 1997 de *La volpe e il sipario*

Nell'accettare con grande piacere l'invito dell'amico Gianni Casari a parlare di Alda Merini, una delle voci più alte della poesia del secondo Novecento, di certo la più prodigiosa, e della sua bellissima raccolta *La volpe e il sipario*, ho inteso stendere alcune brevi note che possono al più servire da postfazione o, se si preferisce, come postille, meglio ancora come libere osservazioni su cui riflettere e meditare. Intanto il titolo, *La volpe e il sipario*, che ci afferra alla gola e ci trasporta sulla scena della vita intesa come teatro perenne: in mezzo lei, l'attrice, vittima e carnefice allo stesso tempo. Non è forse la volpe l'animale che, dietro l'apparente esilità delle forme, nasconde insospettabile forza e ferocia?

D'altro canto nell'immaginario comune proprio la volpe si presenta, per uno strano destino, sia come madre tenera dei suoi cuccioli, ma anche, più spesso, come astuta e spietata cacciatrice. Non è stato facile per Alda Merini muoversi nel teatro della vita: leggendo i suoi versi non sai mai se dare più credito alla disperazione o ai bagliori ferini che a tratti emergono prepotenti a lacerare il sipario della quotidianità.

Certamente Alda Merini, l'amorosa volpe, riesce a farci sentire ancora una volta, con queste poesie di misteriosa e seducente bellezza, il profumo dell'amore, l'amore sospirato, atteso, negato, l'amore carnale, l'amore ideale, l'amore perduto. Come tutti i grandi poeti, come Saffo, certamente, come Rilke, Ma anche come Garcia Lorca, come Neruda, perché no, se solo una volta uscissimo dai nostri angusti steccati di geografia e di lingua.

La poesia non ha certo questi confini.

Alda Merini non è solo indifesa e amorosa volpe.

Il suo itinerario umano, l'esplosione poetica degli esordi giovanili (era Pier Paolo Pasolini che nel lontano '54 su *Paragone* scopriva «la ragazzetta milanese» e la avvicinava a Campana e a Rilke), il lungo periodo di silenzio dovuto al prevalere della malattia, la successiva rinascita artistica, che dura dagli anni Ottanta a oggi, in realtà la fa assomigliare all'Araba Fenice, mitico e mistico uccello che sempre risorge dalle proprie ceneri.

La sua fama e la sua popolarità, giustamente consolidate negli ultimi anni dalle numerose pubblicazioni, dall'interesse crescente della critica, nonché dalla partecipazione a spettacoli e dibattiti televisivi, l'hanno resa un personaggio celebre, di dominio pubblico.

Certamente però c'è in questo clamore intorno alla "poetessa dei Navigli", in questo porre l'accento sempre e soltanto sulla sua "diversità", sulla sua malattia, sulla sua vita tormentata, il rischio di interpretarne la figura in senso riduttivo, quasi che la sua prodigiosa capacità di scrivere poesia solo a questi fattori fosse dovuta.

Remando controcorrente, già affermavo nel '92, in nota a *Ipotenusa d'amore*, che

sarebbe fuorviante porre l'accento sul particolare stato mentale di Alda Merini, sul suo "disordine psicologico", perché evidentemente questo fatto da solo non spiega, e tantomeno giustifica l'elevato valore poetico dei suoi versi.

Ribadisco ora questo concetto a chiare lettere come amico, come medico, ancor più umilmente come scrittore: la genialità poetica di Alda Merini convive con la sua malattia, ne risulta sicuramente arricchita, né è possibile ad alcuno sfuggire alla propria personalità, ai condizionamenti del proprio vissuto, tuttavia la scintilla creativa dell'artista ha ben altre e più profonde, insondabili radici.

Quante volte mi sono chiesto, vedendola e sentendola far nascere di getto le sue liriche, a quale segreta *madeleine* potesse attingere la forza sciamanica delle sue parole. Certamente a quella linea d'ombra e di luce, a quel territorio perduto ma sempre presente nei ricordi, nella memoria, dove ogni uomo depone la sua intima solitudine e ancor di più il poeta.

Simone Bandirali

Crema - Legnago, marzo 1997

Notizie biobibliografiche

Nata a Milano il 21 marzo 1931, Alda Merini esordisce molto giovane: non ha ancora sedici anni quando Silvana Rovelli mostra alcune sue poesie ad Angelo Romanò che, a sua volta, le fa leggere a Giacinto Spagnoletti. Nel 1947 conosce Giorgio Manganelli, Luciano Erba, David Maria Turoldo, Maria Corti. In questo stesso anno si manifestano i primi segni della malattia mentale.

Come ha scritto Maria Corti, se Manganelli è stato per la Merini un maestro di stile, il merito di esserne stato lo "scopritore" spetta a Giacinto Spagnoletti, che inserisce alcune poesie della poetessa milanese nella sua *Antologia della poesia italiana 1909-1949* (Guanda 1950). Altri testi vengono pubblicati nel volume curato da Giovanni Scheiwiller *Poetesse del Novecento* (1951). Il primo libro di versi è *La presenza di Orfeo* (Schwarz 1953) che, accolto con grande favore dalla critica, sarà poi riproposto da Vanni Scheiwiller nel 1993 insieme alle successive raccolte *Paura di Dio* (Scheiwiller 1955), *Nozze romane* (Schwarz 1955), *Tu sei Pietro* (Scheiwiller 1962). Il 1953 è anche l'anno del matrimonio con Ettore Carniti, proprietario di alcune panetterie, da cui nasce, nel 1955, la prima figlia, Emanuela, e nel 1958 la seconda, Flavia. Salvatore Quasimodo, a cui la Merini è legata da rapporti di amicizia e lavoro, pubblica alcune sue liriche nel volume *Poesia italiana del dopoguerra* (Schwarz 1958).

Nel 1965 ha inizio il doloroso internamento manicomiale presso il Paolo Pini di Milano, mternamento che prosegue fino al 1972. Durante i rari periodi di dimissione, nascono altre due figlie: Barbara e Simona.

Il silenzio poetico in cui, anche a causa della malattia, Alda Merini si è chiusa, si interrompe, dopo quasi vent'anni, nel 1979, quando dà avvio alla scrittura di alcuni tra i suoi componimenti più intensi, soprattutto quelli de *La Terra Santa* (Scheiwiler 1984; Premio Cittadella 1985). Rimasta vedova nel 1983, sposa due anni dopo il poeta tarantino Michele Pierri, nella cui città si trasferisce. Sono questi anni difficili, durante i quali conosce gli orrori dell'ospedale psichiatrico di Taranto. Rientrata a Milano nel 1988, riprende a pubblicare. Ricordiamo, tra gli altri, *Testamento* (Crocetti 1988), per Einaudi *Vuoto d'amore* (1991), *Ballate non pagate* (1995), *Fiore di poesia (1951-1997)* (1998), *Superba è la notte* (2000), *Più bella della poesia è stata la mia vita* (2003 con videocassetta), *Clinica dell'abbandono* (2004), per Frassinelli *L'anima innamorata* (2000), *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù* (2001), *Magnificat. Un incontro con Maria* (2002), *La carne degli angeli* (2003). Nel 1996 Scheiwiler ha raccolto alcune plaquette ne *La Terra Santa: Destinati a morire* (1980), *La Terra Santa* (1983), *Le satire della Ripa* (1983), *Le rime petrose* (1983) e *Fogli bianchi* (1987).

Negli ultimi anni Alda Merini si è anche dedicata alla prosa, oltre a *L'altra verità. Diario di una diversa* (prima edizione Scheiwiller 1986, nuova edizione Rizzoli 1997): *Il tormento delle figure* (il Melangolo 1990), *Le parole di Alda Merini* (Stampa alternativa 1991), *Delirio amoroso* (il Melangolo 1989 e 1993), *La pazza della porta accanto* (Bompiani 1995; Premio Latina 1995, finalista Premio Rapallo 1996), *La vita*

facile (Bompiani 1996), *Lettere a un racconto. Prose lunghe e brevi* (Rizzoli 1998), *Il ladro Giuseppe. Racconti degli anni Sessanta* (Scheiwiler 1999) a cui si aggiungono *Aforismi e magie* (Rizzoli 1999, BUR 2003), raccolta di aforismi, e l'antologia di poesie *Folle, folle, folle di amore per te. Poesie per giovani innamorati* (Salani 2002).

Nel 1993 le è stato assegnato il Premio Librex-Guggenheim "Eugenio Montale" per la Poesia, nel 1996 il Premio Viareggio, nel 1997 il Premio Procida-Elsa Morante e nel il Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Settore Poesia.